

L'operazione radium

Dal prof. Luciano Bergonzini, che cura la pubblicazione di questa raccolta di scritti su «La Resistenza a Bologna», mi è stata gentilmente richiesta la mia testimonianza sull'impresa della sottrazione del radium di proprietà dell'Istituto del Radio di Bologna alla rapacità dei tedeschi che volevano impossessarsene e del suo occultamento, che permise di porne in salvo una parte sino alla liberazione di Bologna.

Per la verità, rileggendo la relazione sull'argomento che io scrissi nell'ormai remoto 1945 e che venne inserita nell'Atto notarile redatto l'8 maggio di quello stesso anno dal compianto amico Notaio dott. Edoardo Pilati in occasione della solenne riconsegna del prezioso materiale all'Istituto che ne era il legittimo proprietario,



*"La resistenza a Bologna, testimonianze e documenti, III", pp.607-613
di Luciano Bergonzini*

Testimonianza di:

FILIPPO D'AJUTOLO

Nato a Bologna nel 1902

Medico Partigiano nell'8ª Brigata GL

ho visto che i fatti essenziali di quella vicenda erano in essa compiutamente ricordati; tuttavia — e nonostante che la mia testimonianza attuale non possa non essere in parte una inevitabile ripetizione di quanto ebbi a dichiarare in quell'epoca — ho aderito ben volentieri all'invito di scriverla, anche per menzionare particolari ed episodi che nella relazione ufficiale vennero omessi per necessità di concisione.

Io facevo parte, insieme con i compagni: avv. Ferdinando Rozzi, avv. Pietro Crocioni, avv. Romolo Trauzzi, dott. Massenzio Masia, rag. Armando Quadri, rag. Luigi Zoboli, Mario Bastia, del comitato esecutivo del partito d'azione le cui riunioni clandestine, inizialmente tenute prima del luglio 1943 nello studio dell'avv. Mario Jacchia in via D'Azeglio 58 ed in quello dei fratelli Adriano e Francesco Colombo in via Zamboni 12, nella casa dell'avv. Rozzi in via Bambaglioli 9 e nella sartoria Quadri in via Oberdan 6, a partire dalla fine del 1943 avevano luogo molto spesso, in talune epoche pressoché quotidianamente, sia nella mia abitazione in via San Vitale 57, sia nei locali allora deserti di una vecchia casa di cura oggi scomparsa, situata fra i numeri civici: 34 di via Torleone e 71-73 della parallela via Broccaindosso, casa di cura la quale, per le molte uscite di cui poteva disporre attraverso case e casupole adiacenti, offriva maggiori possibilità di scampo nel caso di perquisizioni o dei non infrequenti rastrellamenti della polizia repubblicana.

In una di quelle sedute, nel giugno 1944, il dottor Masia riferì la voce, che i tedeschi intendevano requisire ed asportare dall'Istituto del Radio

presso l'ospedale di Sant'Orsola l'intero quantitativo del preziosissimo ed allora insostituibile materiale (oltre un grammo) che ne costituiva la dotazione, in quell'epoca una delle più cospicue d'Italia e forse anche del mondo; analoghi prelevamenti erano già stati perpetrati presso altri istituti di cura dell'Italia meridionale e centrale. La notizia ci riempì di stupore e di sdegno: se la storia ci ha insegnato, come in tutti i tempi, ogni paese che abbia avuto la sventura di essere teatro di guerra, tanto peggio poi se vinto od in qualche modo oppresso, sia stato vittima di devastazioni, di saccheggi, di distruzioni da eventi bellici molto spesso aggravate da ignoranza e da fanatismo e che ci hanno privato in modo irrimediabile di opere e di monumenti d'insostituibile valore storico ed artistico, non avevamo mai sentito raccontare, che potessero essere preda di guerra materiali ospedalieri destinati alla cura di malati estremamente gravi, in particolare le preziosissime dotazioni di radium — in quell'epoca non sostituibili con isotopi radioattivi — destinati quindi ad uno scopo prettamente ed unicamente umanitario e precisamente alla terapia di terribili malattie allora non altrimenti curabili; materiali che a tutta prima non parevano rivestire un interesse direttamente od indirettamente legato all'andamento di una guerra. Ci domandammo se quella affannosa ricerca e requisizione di radium da parte dei tedeschi potesse essere in relazione con l'allestimento delle misteriose «armi nuove» che — secondo le voci che correvano — avrebbero dovuto con la loro vantata enorme potenza mutare radicalmente il corso degli eventi

bellici, già in quel tempo nettamente sfavorevole all'«Asse» Roma-Berlino.

Decidemmo pertanto di studiare senza indugio un piano per mettere al sicuro quell'insostituibile patrimonio nazionale prima che esso divenisse oggetto della rapacità teutonica.

L'impresa, di salvare il radium dai tedeschi che potevano considerarlo bottino di guerra, e di trasferirlo dalle caserme ben schermate da enormi strati di piombo dell'Istituto del Radio nelle nostre mani, si rivelò immediatamente ardua e pericolosissima. Occorreva innanzi tutto prendere contatto con i Dirigenti di quell'Istituto e porli al corrente della nostra precisa volontà di sottrarre il radium alla requisizione dei nostri oppressori di allora (ed era assai pericoloso parlarne in quei giorni, non essendoci note le opinioni politiche delle persone cui avremmo dovuto rivolgerci, considerando la presenza di tante spie nazifasciste e soprattutto di tante persone — che per eufemismo avremmo dovuto definire per lo meno incaute — che ci circondavano). Ciò nonostante io ebbi nella seconda metà del giugno 1944 un primo breve abboccamento col prof. Giovanni Ferdinando Gardini ed in quella occasione lo informai della nostra intenzione di contribuire a porre in salvo il radium; gli dissi altresì che disponevo di un contenitore in piombo che aveva servito per la custodia di una piccola quantità di materiale radioattivo di proprietà di una casa di cura privata e verosimilmente adatto per il suo peso (Kg. 35) e per il suo spessore a limitare l'intensità delle radiazioni, pericolosissime, e dal punto di vista biologico, e da quello delle possibilità di un suo ritrovamento nel luogo in cui

l'avremmo custodito da parte di eventuali ricercatori muniti di adatti apparecchi rivelatori della radioattività.

Era poi indispensabile convincere i dirigenti dell'Istituto a porre tempestivamente in salvo i propri familiari e procurare a quelli un asilo conveniente, ove fossero al sicuro dalle probabili rappresaglie nazifasciste; occorreva infine trovare un luogo ove riporre il radium, possibilmente al riparo da bombardamenti e da indiscrezioni che ne avrebbero potuto facilitare il rinvenimento.

Per ciò che concerneva l'indispensabile allontanamento dal proprio domicilio del prof. Palmieri e dei suoi familiari, il piano relativo venne studiato dall'avv. Ferdinando Rozzi e da Mario Bastia che presero in considerazione due possibilità: o il trasferimento al di là del fronte della famiglia Palmieri, o il ricovero della stessa in qualche casa ospitale. L'avv. Rozzi mise subito a disposizione la propria abitazione e nel contempo, sfidando col suo grande coraggio pericoli d'ogni sorta, si recò nel settore di Vado per studiare le modalità del passaggio del fronte ed ebbe all'uopo anche contatti con ufficiali inglesi paracadutati nella zona. L'avv. Trauzzi ed io, inforcate le biciclette, andammo a San Martino dei Manzoli in quel di Minerbio a parlare col conte Filippo Cavazza — di cui era ben nota la grande e generosa ospitalità e che già in quell'epoca aveva colà dato asilo nel suo castello a numerose personalità nascoste per ragioni politiche e razziali — il quale aderì immediatamente alla nostra richiesta.

Circa l'ubicazione del luogo in cui avremmo poi custodito il radium, la decisione venne rinviata a consegna del

materiale radioattivo avvenuta.

Gli approcci diretti con i dirigenti dell'Istituto del Radio per tentare di ricevere tempestivamente nelle nostre mani e quindi poter porre in salvo l'intera dotazione del prezioso materiale radioattivo e del cospicuo quantitativo di astucci in platino-iridio ed oro che ne costituivano le custodie, furono l'opera appassionata ed estenuante di Mario Bastia e dei suoi collaboratori.

Venne il 1° luglio 1944, data alla quale i tedeschi, dopo di aver preso visione del luogo di custodia del radium nell'istituto stesso ed aver verificato la quantità del materiale in esso contenuto, avvertirono che avrebbero provveduto a prelevare il materiale stesso. Nonostante quel preavviso e la indefessa e logorante attività di Mario Bastia e dei suoi collaboratori, non potemmo ottenere nulla, per una riluttanza che a noi apparve per lo meno strana ad aderire alle nostre richieste — almeno secondo quanto sentivamo riferire nelle nostre sedute — riluttanza che portò ad indugi tali, da consentire che il 10 luglio successivo una prima metà del radium venisse asportata dai tedeschi con l'avvertimento, che in un breve lasso di tempo anche la quantità rimasta (per l'esattezza: 503 milligrammi) avrebbe seguito la medesima via.

Per riuscire a porre in salvo la metà residua occorsero nuove, molte e molto pressanti richieste e — mi fu detto — anche qualche minaccia. Finalmente, dopo ben altri quattordici giorni di sfiibranti trattative e di angoscia, Bastia poté ottenere la consegna dei 503 milligrammi di radium riposti in due piccoli contenitori di piombo e il barattolo contenente gli astucci in metalli preziosi e — incurante

del pericolo della radioattività — portò il tutto, celato in una borsa di pelle, nella mia casa durante una delle nostre riunioni clandestine. Era il 24 luglio 1944.

In attesa della sistemazione definitiva, il radium rimase per alcuni giorni nella mia abitazione nascosto sotto un mucchio di vecchie carte, indi, essendo corsa la voce — sia pure in ambienti amici e trapelata non so come — che io lo avevo ricevuto in consegna ed avrei provveduto al suo occultamento, esso venne trasferito nella casa di cura di via Torleone e riposto provvisoriamente in un armadio di ferro che serviva alla custodia delle radiografie. Venne esclusa la possibilità di lasciarlo definitivamente colà, poiché i locali della casa di cura — allora completamente deserti — potevano divenire (come infatti avvenne in seguito) asilo di sfollati, con possibilità di furto o di dispersione.

Si trattava ora di decidere sul luogo in cui occultare e custodire il radium per tutto il tempo dell'occupazione nazifascista e cioè sino alla fine della guerra; urgeva agire rapidamente, sia per la frequenza e gravità sempre maggiori dei bombardamenti aerei, sia perché in quel periodo la polizia fascista repubblicana era più che mai attenta ed attiva con frequentissime perquisizioni e retate. La scelta del luogo di occultamento fu rapida. Io esclusi a priori la proposta avanzata da qualcuno di noi, di seppellire i contenitori in una località di collina contrassegnata da particolari punti di reperimento, per la probabilità che essa potesse venire completamente sconvolta e resa irriconoscibile da operazioni belliche con la conseguente dispersione del radium; dissi che me ne sarei occupato personalmente insieme con Bastia e

con Quadri e che lo avrei seppellito sotto l'ammattonato che pavimentava la cantina della mia abitazione in via San Vitale n. 57; anche nel caso di un bombardamento della casa le macerie che vi si sarebbero ammucciate sopra, avrebbero contribuito a proteggerlo anche contro eventuali tentativi di saccheggio.

Ero perfettamente consapevole che l'assumermi l'incombenza della custodia di quel tesoro che ci era già costato tanta fatica e tanti rischi, non era impresa di poco momento, poiché la radioattività che ne emanava anche attraverso lo strato di piombo dei contenitori era fortissima, tanto da rendere chiaramente luminoso uno schermo radioscopico al platinocianuro di bario accostatovi e quindi — a parte il grande pericolo per le persone — avrebbe potuto facilmente rivelarne la presenza a molte decine, probabilmente anche a centinaia di metri di distanza nel caso di indagini da parte di ricercatori che — informati da qualche non impossibile indiscrezione e muniti di apparecchi rivelatori — fossero passati nelle vicinanze anche non immediate della cantina. E non occorre ricordare ciò che sarebbe accaduto a coloro che si erano resi colpevoli agli occhi nazifascisti di sottrazione di materiali tanto rari e preziosi e già destinati a requisizione o comunque ritenuti preda bellica. Ma quelle considerazioni non ci fermarono nella via intrapresa.

Il seppellimento avvenne nel tardo pomeriggio del 7 agosto 1944, con attrezzi da muratore inviatici dalla signora Rina Quadri a mezzo della sua fidatissima Maria Ara e con la collaborazione di mia sorella Maria e del rag. Quadri, che ci aiutò a confezionare

i pacchetti, che furono poi rivestiti di tessuto e suggellati con ceralacca sulla quale venne impressa un'antica moneta. Da Bastia e da me furono rimossi alcuni mattoni del pavimento in un angolo della cantina; venne scavata nell'umido terreno sottostante una buca profonda una trentina di centimetri nella quale furono introdotti i tre pacchetti, di cui due contenenti il radium ed il terzo le capsule in oro ed in platinoiridio. Il pavimento venne ricostruito nel miglior modo possibile e la zona fu poi ricoperta con polvere e pezzi di carbone, onde celare le tracce della muratura recente.

Fu fortuna il non aver tardato a porre in atto quell'episodio tanto importante della nostra impresa, poiché le settimane seguenti furono movimentatissime e piene di avvenimenti gravi, specialmente verso la fine del mese: alcuni membri del comitato clandestino del partito d'azione erano già stati fermati a seguito di qualche delazione ed interrogati, indi rilasciati per qualche giorno con una mossa che doveva trarre in inganno qualcuno di noi, in fine nuovamente imprigionati in attesa del processo che doveva terminare con la loro condanna alla pena capitale; la mia abitazione, da tempo luogo di asilo e nascondiglio di membri della Resistenza ricercati e di documenti importantissimi e compromettenti, luogo di raccolta e di distribuzione di fondi e di armi, era divenuta sospetta. Comunque io continuai le mie varie attività nell'ambito della Resistenza sino a che mi fu possibile, cioè sino all'8 settembre 1944. In quel giorno, nel tardo pomeriggio, mentre mi accingevo a recarmi nel mio ambulatorio — unico locale ancora funzionante nella casa di cura — per visitare qualche raro paziente che ancora osava avventurarsi

in città, fui avvertito da Bastia — che non riconosciuto era passato in quei paraggi — di non andarvi, poiché davanti alla porta d'ingresso era ad attendere il tristemente famoso camioncino della guardia repubblicana.

La notizia non mi giunse inaspettata dopo gli avvenimenti di quegli ultimi giorni e dopo gli arresti di Masia, di Quadri, di Zoboli e di tanti altri. Compresi che per il momento ogni mia attività nell'ambito della Resistenza era ormai divenuta impossibile e la mia permanenza in città inutilmente pericolosa.

Tutto ciò che potei fare da quel giorno a quello della liberazione di Bologna da parte delle Armate alleate, non ha alcuna attinenza con l'impresa del salvamento del radium; pertanto ritengo di non dover tediare chi legge con una inutile cronaca; mi limito a ricordare che, durante quei lunghi otto mesi la mia abitazione venne perquisita più volte e fortunatamente senza alcun esito, poiché mia sorella Maria, coraggiosamente rimasta in città insieme con la fedele Mafalda Rangoni, aveva provveduto a far scomparire ogni carta compromettente ed a denunciarmi alle autorità come misteriosamente scomparso onde evitare indagini (la scomparsa di persone in quel periodo non era fatto raro, anche per effetto degli stessi bombardamenti aerei). Nessuno della polizia nazifascista e delle SS tedesche ebbe in quelle occasioni a sospettare la presenza del tesoro sotto il pavimento della cantina, anche per l'eroico silenzio mantenuto dai miei compagni in carcere. Negli ultimi giorni si scatenò maggiormente la ferocia dei nazifascisti che cercavano di vendicare lo scorno cocente della disfatta e della fuga eliminando il maggior numero di

persone possibile: così io venni ricercato nell'occasione dell'ultima perquisizione nella mia abitazione il 19 aprile da tedeschi e purtroppo anche da italiani; non ho mai potuto sapere chi fossero questi ultimi.

Venne finalmente il 21 aprile 1945 e con esso le Armate alleate e la liberazione tanto attesa. Uscii in istrada, incontrai diversi amici che temevo scomparsi, corsi a casa mia, presi la macchina fotografica e con essa incominciai a fissare sulla pellicola gli episodi indimenticabili di quel giorno.

Ed a questo punto riprende la mia testimonianza sul radium.

Scomparso il pericolo nazifascista, si poteva finalmente incominciare a porre mente all'ultimo atto dell'impresa del radium: la restituzione della parte da noi potuta porre in salvo all'Istituto che ne era il legittimo proprietario.

Per la verità, in quei primi giorni che seguirono la liberazione di Bologna, regnavano in città una tal confusione ed un tal disordine ed una tal mancanza di sorveglianza efficace, da rendere oltre modo imprudente e pericoloso il rivelare troppo presto l'esistenza di quel materiale tanto importante e di tal valore, da divenire facilmente oggetto di furto o di rapina. Pertanto, e nonostante le molte e pressanti richieste da parte di dirigenti dell'Istituto, rivolte alle signore Quadri, Bastia ed a me onde ottenere immediatamente la consegna del materiale radioattivo o per lo meno informazioni su di esso, io non ne feci parola alcuna; interpellato più volte, diffusi la notizia che il radium — per timore che potesse venire scoperto durante una delle molte perquisizioni di

cui furono oggetto le nostre abitazioni — era già stato consegnato da molto tempo ad un certo fantomatico Rolando, che abitava in campagna e che avrebbe dovuto riportarlo a noi subito dopo la liberazione, ma che ancora non aveva dato notizia di sé.

Ne parlai invece al carissimo amico prof. Edoardo Volterra, già designato alla carica di Pro-Rettore dell'Università di Bologna. A lui confidai di essere il depositario del radium e di meditare il modo di restituirlo all'Istituto, onde questo potesse al più presto riprendere la sua benefica attività.

Il prof. Volterra, giurista ed avvocato insigne, profondo conoscitore di uomini e cose, espresse autorevolmente il parere, che la restituzione del radium all'Istituto che ne era il legittimo proprietario, dovesse aver luogo, non già «brevi manu», ma in modo formale, non solo con la presenza dei componenti il Comitato di liberazione nazionale di Bologna e delle autorità politiche del momento, ma anche di tutte le autorità militari del comando alleato di Bologna ed essere reso giuridicamente inoppugnabile con un atto notarile col quale venisse fra l'altro fissata in modo incontrovertibile la verità vera sulla cronistoria dell'episodio del radium. Penso che, per meglio illuminare chi legge sulla necessità della procedura della riconsegna decisa dal Volterra, sia opportuno riportare qui il pensiero dell'illustre Pro-Rettore dell'Università: ... «Vi era poi l'aspetto giuridico-amministrativo della questione. Il quantitativo di radium in dotazione all'Università era stato in parte consegnato ai tedeschi ed in parte trafugato dai partigiani con un procedimento di guerra necessariamente non conforme

ai regolamenti e senza le possibilità di verificare il quantitativo consegnato nascostamente ai rappresentanti del CLN ed anzi nemmeno conoscere con precisione la natura di ciò che era stato preso dall'Istituto universitario e nascosto. Per molti mesi il materiale era stato sotterrato, ma nessuno aveva potuto sorvegliarlo.»

«Occorreva quindi trovare per la riconsegna un procedimento giuridico che constataste nella forma più rigorosa possibile la riconsegna, identificasse nel modo più assolutamente certo le cose che venivano consegnate all'Università, scagionasse ed esentasse da ogni possibile responsabilità gli autori del salvamento ed anzi ponesse giuridicamente in luce il loro eroico comportamento e lo stato di necessità nel quale avevano dovuto agire. Nello stesso tempo fissasse in modo definitivo e sicuro e in guisa da non potersi mai mutare, smentire, correggere o aggiungere i fatti che erano stati compiuti.» «Altrimenti — aggiunse argutamente il Volterra rivolgendosi a me — potrebbe accadere che tu, dopo tutti i rischi che hai corso, venissi accusato di aver sottratto la parte mancante!». E ricordando i vari tentativi fatti in epoca posteriore per cercare di modificare in qualche modo la storia dell'impresa del radium e tutti naufragati di fronte all'atto notarile, penso che egli avesse perfettamente ragione.

Nel corso di una delle nostre conversazioni preliminari, il prof. Volterra, informato delle perquisizioni cui la mia abitazione in mia assenza era stata sottoposta, mi chiese se io fossi tuttora in grado di confermare la presenza del radium nella mia cantina, onde evitare in caso contrario uno smacco solenne. Io

esaminai il pavimento nel luogo in cui lo avevamo celato e trovai tutto in ordine senza segno alcuno di manomissione; esclusi, per accertarmi «de visu» della sua esistenza, un disseppellimento per molte ragioni inopportuno e comunque prematuro, poiché esso sarebbe poi dovuto avvenire all'atto della riconsegna alla presenza delle Autorità e del Notaio; tentai invece di ottenere in modo indiretto la rivelazione con una prova fotografica ricordando l'intensa radioattività che ne emanava: ritagliai in un foglio di piombo una lettera «R», la posi in una scatola di cartone, vi sovrapposi una lastra sensibile e collocai il tutto sulla zona di pavimento al di sotto della quale doveva trovarsi il materiale radioattivo e ve la lasciai per qualche tempo, meno di un'ora, indi sviluppai la lastra. Nonostante che si trattasse di materiale fotografico lento e soprattutto molto vecchio, nonostante lo strato di piombo dei contenitori e lo strato di terra e di mattoni sovrastante, apparve sufficientemente visibile l'immagine della «R». La prova della presenza ivi di materiale radioattivo era stata raggiunta con assoluta certezza. Pertanto il prof. Volterra poté dare le disposizioni per la cerimonia, fissandone le modalità ed indicando le autorità e le persone da invitare e dando l'incombenza al Notaio — l'ottimo compianto amico dott. Edoardo Pilati — di stendere l'atto relativo, pur mantenendo anch'egli sino all'ultimo momento segreto il nome di chi custodiva il radium.

L'8 maggio 1945, giorno della cerimonia della riconsegna, ci riunimmo tutti di pomeriggio nelle sale del Rettorato dell'Università e di là, in piccolo corteo, per le vie Giuseppe Petroni e San Vitale, raggiungemmo il n. 57. Mi disse il dottor

Pilati, il quale aveva già iniziato, nella sede del Rettorato, a redigere l'«atto notarile» includendovi le tre relazioni sull'argomento, lasciando dappertutto in bianco il nome del depositario, distinguendolo provvisoriamente a lapis come «signor X», che soltanto allora, in via San Vitale, incominciò a sospettare che il misterioso signor X potesse essere chi scrive. Entrammo nell'andito; diverse persone, fra le quali i componenti del CLN di Bologna e le autorità militari alleate salirono nella mia abitazione al secondo piano; una piccola parte di esse scese con noi per l'angusta scaletta nella cantina ove — dopo di aver spostato un mucchio di carbone — il Prefetto della Provincia ing. Gianguido Borghese, dato di piglio ad un piccone, incominciò a demolire il pavimento nel luogo indicatogli asportandone alcuni mattoni. Apparve uno strato di terra cretacea intriso d'acqua, tolto il quale ed alla profondità di una ventina di centimetri, vennero alla luce i due contenitori in piombo ed il barattolo degli astucci di metallo prezioso ancora ricoperti del tessuto in cui erano stati avvolti e con i sigilli intatti. Con molta cautela e non senza una certa emozione essi vennero estratti e portati nella mia abitazione, dove furono esibiti a tutte le personalità riunite nella stanza di soggiorno.

Il Notaio dott. Pilati procedette alla ricognizione dei sigilli, che vennero spezzati dai professori Palmieri e Gardini i quali, dopo di aver aperto i contenitori ne verificarono il contenuto confrontandolo con la lista in loro possesso. Tutto il materiale che era stato consegnato a me fu disposto su di un vassoio e venne controllato dal Notaio il quale ne constatò la consistenza, che risultò corrispondere

esattamente alla lista (cfr. la relazione del dott. Pilati nell'atto notarile).

Invitato dal prof. Volterra, mostrai allora la famosa negativa con la «R» agli astanti, che la osservarono con vivo interesse, in ispecie gli ufficiali del comando alleato fra i quali il prof. Pratt che ne ha fatto oggetto di una particolare menzione nel suo scritto sugli avvenimenti di Bologna pubblicato in questo stesso volume.

I convenuti sfollarono poi lentamente, non senza aver avuto gentili espressioni di stima per chi scrive. I diligenti dell'Istituto del Radio se ne andarono col loro tesoro recuperato e lo riportarono, ben scortati da numerosi agenti di polizia al comando del Questore, avv. Romolo Trauzzi, alla sua primitiva sede.

E così ebbe termine quello che venne chiamato l'episodio del radium. Ma quella giornata, in cui era stata portata felicemente a termine un'impresa effettivamente tanto rischiosa, era per noi superstiti velata da una grande tristezza: mancavano, a partecipare al giubilo generale, i nostri compagni scomparsi del Comitato clandestino del partito d'azione: Massenzio Masia, Armando Quadri, Luigi Zoboli, condannati a morte e fucilati dopo inenarrabili torture, durante le quali seppero sempre tacere e non tradire nessun segreto, neppure quello del radium la cui rivelazione avrebbe forse potuto mutare la loro sorte; Mario Bastia caduto eroicamente insieme con i suoi partigiani il 20 ottobre 1944 nella battaglia dell'Università: cari indimenticabili compagni, cui va sempre il mio pensiero, reso ancora più triste dai tristi tempi che attraversiamo e che essi certamente non prevedevano, quando immolarono la vita per i loro altissimi ideali di Giustizia e di Libertà.